

◆ *Dal presidente del Consiglio no agli sceriffi Venerdì il governo decide la «partecipazione dei sindaci ai comitati per l'ordine pubblico»*

◆ *«Siamo tutti ammirati dai successi ottenuti da Giuliani, ma quello americano è un sistema troppo diverso dal nostro»*

◆ *Capitolo immigrazione: «La legge c'è ed è buona. Sono proprio queste le sfide con cui si misurano le società complesse»*

IN
PRIMO
PIANO

«Poteri ai sindaci? Milano non è New York»

D'Alema al vertice per la sicurezza: più uomini e centrale operativa unica

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Una dose massiccia di sedativi contro l'isteria razzista e l'invito a non ispirarsi al modello newyorkese del sindaco sceriffo perché, parola di D'Alema, quanto a delitti, avremmo tutto da perdersi. Con questa ricetta in tasca, il presidente del consiglio, volato ieri a Milano per l'emergenza criminalità, ha tentato di placare una città inquieta, che ancora non sa spiegarsi quei nove omicidi che hanno aperto l'anno delle cronache, ma che comunque la si rigiri, restano un fatto eccezionale e proprio per questo scioccante.

Ore 14, termina il vertice iniziato nella tarda mattinata in prefettura. D'Alema spiega che si è trattato di una riunione di lavoro, per decidere quelle due o tre cose che si possono fare subito e che diventeranno immediatamente operative e per prender nota di progetti necessariamente a lungo termine, «perché comportano interventi legislativi, che non dipendono dal governo ma dal parlamento». Ed ecco in pillole i rimedi immediati. Da una parte più uomini e più mezzi, dall'altra l'istituzione di un centralino unico del pronto intervento, con collegamento telematico tra le sale operative di questura, carabinieri e polizia municipale. In altri termini, le chiamate al 112 o al 113, confluiranno in un solo terminale, ed evitando dispersioni di tempo ed energia interverrà la pattuglia che si trova più vicina al luogo da cui parte la richiesta di soccorso.

«In un primo tempo pensavamo di avviare a Roma questa esperienza, in occasione del giubileo, ma abbiamo deciso che la prima a partire sarà Milano, con questo coordinamento operativo delle forze dell'ordine che poi sarà applicato in tutte le grandi città». A partire da quando? «Da subito» assicura D'Alema e se fosse vero sarebbe quasi un miracolo. Basti pensare che è dal 1981 che si parla inutilmente di unificazione delle centrali operative.

Al sindaco Albertini, che chiede

tutti i poteri per il coordinamento delle forze di polizia, D'Alema fa un'unica concessione: «Riteniamo che i sindaci debbano essere integrati nei comitati per l'ordine pubblico, per un maggiore coordinamento delle responsabilità e delle forze».

E più tardi il ministro Jervolino preciserà che la presenza dei sindaci nei comitati verrà approvata venerdì dal Consiglio dei ministri. Quanto al modello americano a cui si ispira lo sceriffo di Milano, niente da fare. «Sarebbe bello dire tutti i poteri ai sindaci, ma Milano non è New York e credo che non debba porsi neppure come obiettivo, perché, per quanto riguarda il numero dei suoi delitti, siamo meglio noi. Siamo tutti ammirati dai successi ottenuti dal sindaco Giuliani che però, oltre a dirigere la polizia la assume anche. Quello americano è un sistema diverso dal nostro e non si possono applicare brandelli di un sistema».

Ha invece spiegato quello che si può fare integrando le istituzioni locali nei comitati per l'ordine pubblico: «Ci sarebbe così una stretta collaborazione tra gestione della sicurezza e politica del territorio: A New York ad esempio, ci si è preoccupati anche di arginare il degrado delle periferie con il recupero urbano». E prestando un orecchio al brusio che viene dalla strada, dove una cinquantina di implacabili leghisti continuano a fischiaro continua: «Il governo si prende i suoi fischietti e va bene, ma ognuno deve fare la sua parte e assumersi le proprie responsabilità».

Altro capitolo, gli interventi a medio termine. Immigrazione: la legge che c'è, ha detto D'Alema ed è buona. Ma va applicata bene. «Stiamo operando per contenere il fenomeno, rafforzando i dispositivi di sicurezza», e migliorando



Il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino al termine del vertice contro la criminalità, ieri, in prefettura a Milano

Ferraro/Ansa

GLI AGENTI

«Avremo molti problemi pratici»

MILANO Centralino unico per il pronto intervento delle forze dell'ordine, collegamento telematico fra le sale operative: i provvedimenti annunciati dal presidente del Consiglio al termine del vertice per la sicurezza incontrano perplessità fra le forze dell'ordine, per quanto riguarda le immediate possibilità di realizzazione. «Problemi materiali e tecnici - dicono gli agenti - vanno al di là delle decisioni politiche». «Ci sono difficoltà tecniche notevolissime - si sente commentare in Questura - anche perché carabinieri e polizia operano su canali radio diversi». Regna confusione interpretativa anche sul significato delle espressioni usate dal presidente del Consiglio D'Alema, che appunto ha parlato di «coordinamento operativo», «collegamento telematico tra le sale operative» e «centralino unico». «Nessun numero unico per le emergenze» risulta al momento ai carabinieri. Il 112 e il 113 continueranno a essere attivi. Quanto ai Vigili Urbani, al momento non hanno una vera e propria centrale operativa di pronto intervento, ma un normale centralino. A differenza invece del centro coordinamento delle ambulanze (118), e del pronto intervento dei vigili del fuoco (115). Quello che sarà realizzato entro breve termine sarà una sorta di collegamento in videoconferenza tra le centrali operative di polizia e carabinieri per consentire il monitoraggio permanente dei rispettivi interventi in città, e per farsi che all'arrivo di una segnalazione giungano sul posto solo le pattuglie più vicine non impegnate in altre emergenze. La sperimentazione di un simile coordinamento era prevista da tempo per Roma in occasione del Giubileo, ma l'emergenza criminalità ha spostato a Milano la sede dell'esperimento.

Diliberto: «Non c'è scontro tra governo e magistrati»

«Non c'è nessuno scontro tra magistratura e Governo». Così il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, ha risposto ai giornalisti che lo interrogavano sui rapporti tra l'Esecutivo e il potere giudiziario durante un convegno sulla liberalizzazione elettronica organizzato dai Comunisti Italiani. «Siamo a fianco di tutti i magistrati, in prima linea nella battaglia contro la criminalità, la grande criminalità organizzata di stampo mafioso e camorristico e la microcriminalità», ha proseguito Diliberto. «Ovviamente ci sono delle diversità di vedute anche all'interno della magistratura. Ma non ci sono scontri: c'è una discussione su cosa fare materialmente, ma non ci sono orientamenti diversi sulla necessità di intervenire con la massima fermezza». Intanto, in un lettera aperta inviata al convegno sul «513», organizzata dall'associazione Antigone, il ministro ha sottolineato che «nessuna riforma in tema di giustizia potrà essere fatta in un clima politico di contrapposizione, ma dovrà essere viceversa frutto delle necessarie medizioni politiche, di accordi sottoscritti in Parlamento».

gli accordi coi governi dei Paesi interessati, in primo luogo quello albanese. E sempre in accordo con quei governi, «stiamo rafforzando la politica delle espulsioni».

Condivide l'analisi di chi sostiene che la criminalità sia alimentata dall'immigrazione? «Non c'è dubbio che in Italia, come in tutto il mondo sviluppato, l'immigrazione clandestina contribuisce ad alimentare la criminalità, è ovvio che sia così. Quando parliamo di immigrati parliamo di persone povere, emarginate, senza domicilio, che possono diventare manovalanza per le centrali del crimine. Ma l'immigrazione è anche la sfida con cui si misurano tutte le società complesse».

E sulla politica giudiziaria? «Devo condividere la preoccupazione che questa mattina sono state espresse da molti. Effettivamente,

con una sommatoria di recenti provvedimenti non c'è più il carcere per i reati fino a 4 anni, per cui cade l'effettività della pena. È qualcosa su cui tornare a riflettere perché queste norme sono state approvate in parlamento con largo consenso».

Niente polemiche con Berlusconi che ha annunciato la marcia su Milano. «Siamo in un paese libero e Berlusconi può dire ciò che vuole, noi dobbiamo governare e non polemizzare. Vorrei solo dirgli di mettersi d'accordo con se stesso perché una mattina ci accusa di essere liberticidi e di volere lo Stato di polizia, un'altra di essere lassisti. È poi (tono scherzoso) la sinistra quando ha governato è stata anche severissima. Ma non abbiamo nessuna intenzione di ripercorrere quegli itinerari di severità».

Lancio di uova dei leghisti contro D'Alema e Albertini

MILANO Una trentina, non di più. Tanti erano i leghisti appostati - con bandiere e cartelli - sin dalle 11 del mattino lungo il marciapiedi opposto all'ingresso della prefettura. Dietro quelle mura è in corso il vertice sulla criminalità e sulla sicurezza pubblica presieduto dal presidente del Consiglio D'Alema, lì dentro ci sono anche il ministro degli Interni, il sindaco, il prefetto... insomma, tanti nemici della «libertà».

Per ore hanno atteso che la riunione terminasse e quando dai movimenti di auto e moto hanno capito che i rappresentanti delle massime istituzioni di «Roma ladrona» le grida si sono fatte più intense. Esce per primo il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, e la sua è la prima auto bersagliata dal lancio di uova. La polizia tiene tutti bloccati sulla striscia di cemento del marciapiedi, ma corso Monforte è una strada stretta, quindi non è difficile fare centro anche sulla seconda auto in uscita, quella su cui viaggia Massimo D'Alema. Anche qui è ben visibile almeno un uovo spappolato sul parabrezza. Altre due auto transitano "indenni" davanti ai contestatori, che nel frattempo si fanno più esagitati. All'estremità destra dello schieramento leghista un paio di persone tentano di forzare il cordone della polizia: spingono, urlano, agitano le mani. In un attimo vengono sollevati di peso e trascinati all'interno della prefettura. Poche ore dopo si troveranno indagati per oltraggio e resistenza.

Le urla non si placano, i responsabili delle forze dell'ordine, con il questore, un generale dei carabinieri, un colonnello della Guardia di finanza e molti alti dirigenti della polizia impegnati in prima persona per vigilare sul deflusso delle autorità. E a quel punto, ecco che dal portone della prefettura spunta, appena percettibile tra un nugolo di agenti e carabinieri (e una massa ancora più fitta di giornalisti) il ministro Rosa Russo Jervolino. I leghisti si fanno trovare «impreparati», o forse sono addirittura spiazzati da questa sfida, tant'è che non un solo uovo, né altri oggetti piovono nelle vicinanze del ministro degli interni, che proprio in quell'istante sta chiudendo sui loro motteggi alla «vergogna» e alla «libertà». C'è un gran baccano, ma Rosa Russo Jervolino continua a parlare e a sorridere come se niente fosse. Dopo pochi passi i leghisti sono già alle spalle, e la passeggiata del ministro può proseguire.

GP.R.

Jervolino sfida i fischi, a piedi nei quartieri a rischio

A chi grida «vergogna» e «libertà» risponde: «Vergogna di cosa? Facciamo il nostro dovere»

Sulla prostituzione: «Rivedere la legge Merlin, ma no alla riapertura delle case chiuse»

La protesta della Lega Nord all'uscita dell'auto del presidente del Consiglio

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Usciamo di qui, usciamo di qui. Io vado a piedi, mi prendo tutti i fischi e tutte le responsabilità...». Il sindaco l'aspetta per pranzo e, lasciandola in prefettura in auto, si è preso la sua dose di uova e insulti dai leghisti.

La stessa sorte è toccata a D'Alema. Ma lei, Rosa Russo Jervolino, non sente ragioni: al termine del vertice sulla sicurezza vuole «passaggiare» per le vie di Milano, la città pericolosa.

Certo, ha valore soprattutto simbolico questa camminata del ministro degli Interni lungo corso Monforte, così come ne hanno le sue successive

visite a due quartieri tra i più disagiati della periferia, dove raramente si è visto un sindaco o un assessore, figuriamoci un ministro... Ma lei non vuole rinunciare: «Ho passeggiato tante volte come cittadina per le vie di Milano e voglio farlo anche oggi», dice sotto gli sguardi preoccupati degli uomini delle forze dell'ordine che hanno già assaggiato l'atmosfera al di là del portone della prefettura. «In un paese democratico c'è anche il diritto di contestare - commenta il ministro mentre si incammina verso piazza San Babila - e, in

coscienza, gli insulti non mi creano problemi. Gridano «vergogna» e «libertà», proprio per questo motivo faccio la passeggiata. Anzi, mi piacerebbe passeggiare da sola, ma il mio ruolo istituzionale non me lo consente...». Mentre il cordone di poliziotti oscilla più che altro per la pressione dei giornalisti (leghisti, ora, sono lontani), i vertici della questura - a partire dal questore Giovanni Finazzo - sono impegnati in prima persona a garantire lo spazio «vitale» al ministro. E lei, mentre passeggia, precisa il suo pensiero: «Vergogna di che cosa? Come istituzioni abbiamo fatto e stiamo facendo il nostro dovere, perché dovremmo vergognarci? E poi «libertà»... ma da che cosa? Se si intende la libertà dalla criminalità siamo tutti perfettamente d'accordo. Ripeto, protestare è un diritto, ma queste grida sono fuori da qualsiasi logica di partecipazione democratica. A me, scote di più constatare la fiducia dei cittadini, mi fa sentire moralmente impegnata, mi dà una carica in più. Mi ha fatto molto piacere il modo in cui i comitati di quartiere ci hanno accolti oggi, tutto ciò fa onore una volta di più al senso civico e alla volontà di partecipazione dei milanesi».

Dopo qualche centinaio di metri percorsi sotto gli sguardi stupiti dei passanti, il ministro accetta di salire in auto per far tirare il fiato al questore e ai suoi collaboratori. Ma la giornata «on the road» di Rosa Russo Jervolino non è finita. Dopo il pranzo a Palazzo Marino, ministro e sindaco danno inizio al giro per i quartieri «difficili» che si erano reciprocamente promessi. Prima tappa, via Spaventa, cioè il quartiere popolare

della periferia sud dove sei mesi fa i cittadini erano scesi per strada armati di badili per affrontare fisicamente gli immigrati nordafricani. Gli scontri, le ronde e i presidii dell'estate scorsa portarono alla ribalta una situazione «tipica» di certe periferie milanesi: il degrado, l'abbandono e l'immigrazione di massa che formano una miscela esplosiva. Nelle case popolari occupate abusivamente, infatti, abitano famiglie (italiane e straniere) oneste ma senza altre possibilità e gruppuscoli (di italiani e di stranieri) che vivono di illegalità. Per la gioia degli animatori del comitato di quartiere, che hanno sempre chiesto la presenza delle istituzioni, arriva il corteo d'auto metallizzate. Ecco il ministro: entra nei locali del presidio dei vigili urbani aperto in luglio e si intrattiene con i «ghisa» e con i rappresentanti dei cittadini per sapere cosa succede da quelle parti. Fuori c'è un'anziana donna che parla di questioni socio-urbane come se avesse inghiottito mille tomi di sociologia, ma che in realtà ha imparato tutto sulla propria pelle. Va incontro al ministro: «Signora - così la chiama - grazie per essere venuta qui da noi».

Rosa Russo Jervolino spiega il senso della sua presenza: «Siamo stati a Palermo, siamo stati in Sardegna, mi sembra un dovere delle istituzioni stare vicine ai cittadini quando ci sono situazioni di sofferenza. Bisogna dare a questa gente la possibilità di continuare a lavorare in pace e in concreto», aggiunge poi riferendosi ai vigili che operano nelle zone «calde». Durante gli incontri ufficiali, il ministro degli Interni aveva parlato anche delle strategie nella lotta

alla criminalità: «Dovremo agire sul fronte della prostituzione, rivedendo anche la legge Merlin ma nel rispetto della dignità umana, per arginare questo traffico di persone. E poi sul fronte dello spaccio di droga, che fa da contesto alla criminalità diffusa». Il ministro esclude, comunque, qualsiasi ipotesi di riapertura delle case chiuse e anche la distribuzione controllata di droghe: «Dobbiamo aiutare questa gente a uscire dalla droga, non a farle rimanere tossicodipendenti».

Quando su Milano comincia a calare il buio, la visita nei quartieri «a rischio» non è ancora finita. La responsabile del Viminale si vuole fermare anche in via Palmieri, nel cuore del quartiere Stadera, un quadrilatero di case popolari dove negli anni passati sono state condotte maxioperazioni che hanno permesso di arrestare centinaia tra boss e picciotti di organizzazioni mafiose. Anche qui i vigili lavorano quotidianamente a contatto con gli abitanti di queste strade del disagio. Anche a loro Rosa Russo Jervolino chiede notizie, si fa raccontare cosa succede, come lavorano. Un'anziana signora che assomiglia vagamente al presidente Scalfaro insiste per entrare anche lui: «Voglio fare una foto con il ministro». Lei se ne accorge, gli va incontro: «Venga, venga, anche a me fa piacere, facciamola questa foto». Fuori, attoniti, si radunano ragazzini e massai in ciabatte. Ma il ministro deve correre ancora in prefettura, dove l'attende l'incontro promesso ai commercianti milanesi: «Mi auguro di tornare a Milano - dice - non per gli omicidi, ma per lavorare tutti insieme sulla prevenzione».

